

il manifesto

DESTINI. VITE DI UN MONDO PERDUTO, EDITO DA IL SAGGIATORE

Corrado Stajano e il suo irresistibile taccuino di ladro d'anime

ANGELO FERRACUTI

■ Questi ritratti al cesello di Corrado Stajano, *Destini* (Il Saggiatore, pp. 268, euro 17) hanno la grazia della composizione narrativa classica, la forma della perfezione raggiunta in pochi tratteggi verbali che raggiungono subito un apice e una verità esistenziale. Scrittore ineguagliabile di un giornalismo narrativo fatto di grande stile è stato Maestro di molti di noi, compreso di chi scrive, che da militanti politici abbiamo affabulato sul suo *Il sovversivo*, la storia struggente e tragica dell'anarchico Serantini, e poi in una serie di titoli ognuno dei quali è una contro storia d'Italia, *Un eroe borghese*, *Africo*, *La città degli untori*, tra gli altri.

QUESTO LIBRO, che aveva già visto la luce in una precedente edizione da Archinto nel 2014, è anche un po' in sé una dichiarazione di poetica che si esplicita quando l'autore è ospite del raffinato critico Cesare Garboli nella sua casa di Vado di Camaiore. Ammira la sua «intelligenza di un uomo senza modelli, senza possibili discepoli, maestro naturale senza eredi», e quando l'ecentrico studioso gli chiede a

bruciapelo, mentre stanno passeggiando: «Cosa ti interessa di più nella vita?». Stajano risponde subito «i destini», cioè le vite di chi, scrivendole, si sente «un ladro d'anime», il reporter che vive l'avventura del lavoro sul campo come «una specie di ispettore del commissario Maigret». Questi ritratti cercano di carpire l'essenza di chi siamo, il cuore profondo di ogni storia umana, condotta intellettuale, penetrare la biografia per come negli anni è stata costruita dentro i contesti turbolenti della Storia, così come nelle private convinzioni, sogni, ideologie e passioni.

I protagonisti sono alcune delle coscienze civili del secondo '900 italiano, alcuni prossimi per esperienza, attività politica e amicizia, come gli «Amici» di un altro grande stilista, Romano Bilenchi, lo scrittore di una lingua inimitabile fatta come quella di Stajano di un solfeggio esatto. Quel Bilenchi, «splendido raccontatore orale» che Stajano intervista nella sua casa di Firenze in via Brunetto Latini. Tra i tanti incontri e per primo c'è l'intellettuale incontrato a Ivrea all'Olivetti, la fabbrica ideale, quel Paolo Volponi «uomo dolce e insieme furioso, tenero e nevrotico,

un ossimoro vivente», descritto quasi come Tullio Pericoli l'ha disegnato: «testa contadina simile a un cubo, i capelli tagliati corti, gli occhi tondi, un buco nel mento». Vita perduta la sua perché non c'è più il suo orizzonte ideale e il suo romanzo *Le mosche del capitale* resta «una cruda allegoria di un universo devastato e avido». Quindi i caratteri si mischiano ai conflitti, o alle grandi tragedie della Storia come quella di testimone vivente di Edith Bruck nel giorno in cui passato mezzo secolo torna a Dachau dove è stata rinchiusa dodicenne. Due capitoli di questo romanzo di persone del secolo breve sono di reporter, Tiziano Terzani, ossessionato dalla Cina, «un appassionato, instancabile e curioso viaggiatore del Novecento che vuol sempre partire, vedere, capire, cercare la verità possibile anche nei fatti più ingarbugliati e ambigui», e poi Saverio Tutino, «il guerrigliero della memoria», grande conoscitore della Rivoluzione cubana e «portatore d'inquietudini».

SI POTREBBERO accoppiare alla vita di un fotografo leggendario, Mario Dondero, e alla sua mitologia di eterno errabondo, il suo «apparire e sparire come un fan-

tasma dell'opera», rimasto sempre fedele alla sua prima vita, «il ragazzo partigiano della Val d'Ossola di tanto tempo fa, sempre pronto a partire per una nuova avventura». Molte di queste sono vite di intellettuali, di poeti e scrittori, della realtà più prossima e viscerale come quella di Danilo Montaldi, «narratore degli sradicati», Nuto Revelli, Ermanno Rea, ma anche del conte Richelmy poeta antimoderno tutto dentro la classicità che «faceva fatica ad accettare il presente», così come David Maria Turollo frate e poeta al servizio di Dio. Dimenticavo Claudio Magris, «il senatore di Trieste» compagno di banco di Stajano sul seggio di Palazzo Madama. Lo descrive «sempre in allarme come tutti gli uomini di frontiera», e «nei modi qualche rigidità militare», ma l'istantanea esistenziale e magistrale è una fotografia: «Ha una borsa nella destra, un sacchetto di plastica nell'altra mano, guarda la macchina con un mezzo sorriso. È sempre pronto a partire, per una stazione, per un aeroporto. Deve andarsene, Rimbaud di confine, per tornare sempre, però "portandosi a casa il mondo" nella sua amata città di cui conosce ciottoli, tetti, cortili, giardini».

**Una serie di ritratti
che raccontano
il '900 italiano:
da Bruck a Terzani,
da Tutino a Magris**